

L'innovazione possibile. Traiettorie di rigenerazione urbana

Elena Ostanel

La città cambia quando si modificano i rapporti tra economia e società. Nel quanto mai attuale testo *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Bernardo Secchi racconta come reagisce la città contemporanea. Perché il territorio non è semplicemente un contenitore, lo specchio dell'economia e della società: il territorio struttura fenomeni di inclusione ed esclusione urbana.

L'emergenza Coronavirus ha reso tutto questo ancora più evidente. Nessuno sa come, ma l'emergenza sanitaria che stiamo vivendo avrà un impatto su come le città si organizzeranno e soprattutto su come le comunità le potranno abitare.

Parlare oggi di innovazione sociale e rigenerazione urbana non è la stessa cosa che qualche mese fa. Il mondo è cambiato, anche per quegli spazi di innesco che negli ultimi anni hanno riempito vuoti urbani e spazi in disuso nelle città come nelle aree interne. Non sappiamo quanti di questi luoghi rimarranno attivi a causa della pandemia. Non sappiamo quanti altri vuoti urbani ci troveremo davanti quando la crisi colpirà in maniera ancora più forte; quanti immobili rimarranno sfitti a causa della ristrutturazione del mercato turistico; come abiteremo le città in seguito ad un progressivo ampliamento dello *smart working*.

Quello che abbiamo visto in questi mesi però è la possibilità di intravedere "un'innovazione nell'innovazione" in relazione agli spazi di rigenerazione urbana attivati della comunità: in tantissimi comuni, in piena emergenza, gli spazi di rigenerazione sono diventati infrastrutture di comunità, servendo i territori e le persone più in difficoltà.

Luoghi in cui lasciare la spesa sospesa, dove organizzare i volontari per le distribuzioni di quartiere, dove raccogliere fondi per le famiglie più in difficoltà. In diversi casi si sono create delle collaborazioni inedite tra comunità e istituzioni, andando oltre le classiche frammentazioni tra corpi sociali, per rispondere ad una emergenza sanitaria senza precedenti.

In questo momento così fluido, dove è impossibile trovare risposte certe, questo capitolo prova a tracciare alcune linee di ragionamento che il periodo che abbiamo vissuto ci ha fatto intravedere.

Nuove innovazioni

In una crisi epocale, “le iniziative di innovazione sociale si sono moltiplicate uscendo spesso da classici steccati di appartenenza perché al centro è sembrato tornare l’essere umano più che le categorie a cui appartiene”. In un articolo scritto su “The Guardian” in piena pandemia, Richard Sennett apre ad alcuni interessanti ragionamenti. Il primo, quello della possibilità di creare delle partnership territoriali inedite a partire proprio dalle esperienze di innovazione sociale.

Una recente riflessione sul ruolo dell’innovazione nelle politiche sociali aveva già sottolineato come l’innovazione possa essere considerata come qualsiasi cambiamento organizzativo, legislativo e culturale che abbia l’obiettivo di: rivelare o rispondere a bisogni sociali – materiali o non – migliorando la qualità del servizio o creando nuovi servizi che sappiano prendere in carico bisogni ancora inespressi o ignorati; abilitare utenti o specifici gruppi offrendo le capacità di agire in maniera autonoma, dando maggiori informazioni, conoscenza, riconoscimento, voce e potere; modificare le relazioni sociali e di potere tra gli utenti e le istituzioni, anche migliorando il progetto di policy e l’inclusione e trasparenza del sistema di *decision-making*¹.

Il dibattito scientifico, sia nelle politiche sociali che urbane, ha sempre messo al centro la relazione tra pratiche di innovazione sociale e istituzioni. Da un lato l’innovazione sociale contribuirebbe alla sburocratizzazione dei servizi e ad una maggior vicinanza rispetto ai bisogni degli utenti; ma dall’altro potrebbe generare un effetto di sostituzione e quindi la riduzione della responsabilità pubblica in alcuni settori strategici. Inoltre il pubblico perderebbe la regia del servizio (quindi la responsabilità) e il ruolo di monitoraggio e valutazione degli impatti, molto rilevanti quando si trattano importanti questioni sociali. Una questione, quella della de-responsabilizzazione del soggetto pubblico, che ha sempre accompagnato chi ha analizzato l’innovazione sociale come uno strumento importante ma che non può prescindere dal supporto delle istituzioni².

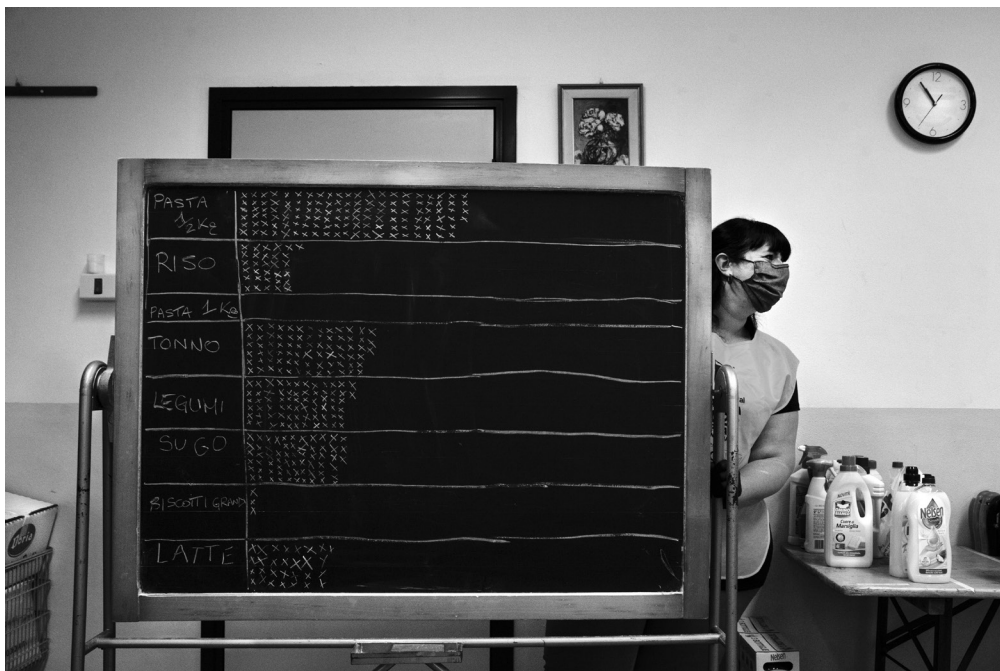
L’emergenza Covid, rimettendo potentemente al centro il ruolo delle istituzioni, sembrerebbe aver aperto un interessante spiraglio bifronte: da un lato, ha reso protagoniste nell’emergenza le realtà che hanno saputo organizzarsi dal basso in maniera veloce; e dall’altro ha fatto comprendere che senza le istituzioni (locali, supportate da altri livelli di governo) anche le azioni dal basso perdono di capacità

trasformativa. Pur partendo da un obiettivo di mutuo aiuto, il momento di emergenza hanno dato senso alle iniziative dal basso come spazi di sperimentazione di soluzioni alternative capaci di mettere in crisi i modelli consolidati di azione sociale e delle politiche pubbliche.

La seconda “innovazione nell’innovazione” potrebbe essere legata al ruolo dello spazio: durante l’emergenza ci si è resi ancora più conto di quanto importante sia lo spazio per le iniziative di attivazione dal basso. Partendo dall’osservazione simmeliana sulla finitezza dello spazio che diventerebbe per questo soggetto a competizione, Lévy ha proposto una definizione di capitale spaziale come quel capitale costituito da tutte le risorse accumulate da un attore che gli permettono di beneficiare, secondo le proprie strategie, dall’uso della dimensione spaziale della società³. Il capitale spaziale sarebbe quell’insieme di pratiche e di rappresentazioni spaziali che permettono di procurarsi risorse simboliche e/o materiali⁴. Le esperienze di innovazione sociale, in particolare in emergenza Coronavirus, mostrano che lo spazio conta: spazi innesco specifici o sistemi di spazi da cui partono azioni variegiate con effetti territoriali più o meno rilevanti. Senza spazi a cui ancorare il lavoro di comunità, tante azioni di mutuo aiuto non sarebbero state attivate in emergenza Coronavirus.

È all’interno di spazi che abbiamo visto organizzarsi le comunità. Spazi che sono diventati infrastrutture di prossimità: luoghi capaci non solo di essere spazi di *welfare*, ma di essere infrastrutture per le istituzioni che hanno provato ad adattarsi per rispondere meglio all’emergenza. Non è un caso che la VII Commissione del Parlamento italiano abbia per la prima volta riconosciuto dopo il *lockdown* il ruolo degli spazi rigenerati a base culturale come vere e proprie infrastrutture sociali a cui le istituzioni si possono ancorare per definire percorsi di *welfare* innovativi.

Nella situazione eccezionale che ha portato a collaborare oltre i soliti steccati di appartenenza, spazi abitativi, servizi sociosanitari, servizi educativi e religiosi, spazi commerciali e spazi abitativi hanno dimostrato la potenzialità, insieme, di generare o catalizzare forme di capitale sociale. In ognuno di questi spazi è stato mobilitato capitale sociale da utilizzare in chiave di cambiamento, a riprova del fatto che quando parliamo di innovazione sociale, si intendono processi capaci di rigenerare a partire dal supporto di tutte le infrastrutture sociali e spazi di *welfare* presenti sul territorio.



V. Borgato, 15/05/2020. Chiara, volontaria del CSV, coordina la preparazione dei pacchi alimentari da consegnare alle famiglie in difficoltà a causa del Covid-19

La terza ed ultima pista di innovazione, la possibilità di scalare queste iniziative oltre lo spazio di prossimità. Non è un caso che siano nate diverse mappature di comunità: pensiamo a Covid-19 Italia Help, progetto promosso da Action Aid, o a Solivid progetto di ricerca e azione dell'Università Autonoma de Barcelona a cui anche Università Iuav di Venezia sta oggi collaborando⁵. Si sono attivate delle relazioni di collaborazione che sembrano aver rimesso al centro quel concetto tanto caro all'innovazione sociale di multiscalarità.

Ragionare sul concetto di scala risulta particolarmente importante quanto trattiamo di innovazione sociale perché se non si tiene conto di complessi processi di interdipendenza tra condizioni sociopolitiche su diversa scala⁶ possiamo cadere in una pericolosa trappola locale, che limiterebbe non solo il portato di innovazione ma soprattutto la sostenibilità e la durabilità delle iniziative. Ma il concetto di multiscalarità non è solamente verticale: pensiamo ad esempio all'opportunità che la rigenerazione urbana via innovazione sociale dà di considerare la città come un insieme di spazi polarizzati, meritevoli di interventi puntuali e specifici, da inserire in uno sforzo di pianificazione complesso. Parliamo quindi di interventi multiscalari perché sanno agire su più spazi orizzontalmente.

Di fatto questi spazi possono essere considerati avamposti per quello che Moulaert e Nussbaumer⁷ definiscono sviluppo territoriale integrato: un approccio basato sullo sviluppo di capitali “non di business” ma ecologici, umani e sociali. Le risorse territoriali da mobilitare sarebbero quindi endogene e basate su una serie diversa di spazi, infrastrutture, capitale umano, culture, e capitale sociale. Innovare socialmente significherebbe comprendere i meccanismi con cui leggere e progettare tali risorse in un'ottica di cambiamento. L'innovazione sociale territoriale sarebbe caratterizzata dalla capacità di creare coalizioni (*partnership*) molto eterogenee, partendo da un genio locale cui connettere poi anche risorse esterne, ma con attenzione alla sostenibilità e all'inclusione.

L'emergenza Coronavirus sembra aver reso ancora più evidente che le iniziative di innovazione sociale sono potenziali spazi di incontro tra diversi livelli di governance (verticale, come la relazione Stato-Enti Locali-Comunità) come nodi di uno sforzo di pianificazione capace di connettere orizzontalmente le risorse sociali e spaziali esistenti.



E. Nocentini, 29/09/2020. Visita all' Alfabeto Pandemico, San Sepolcro, Arezzo.
Alfabeto Pandemico è un progetto promosso da Lo Stato dei Luoghi durante la pandemia,
per comprendere cosa diventano gli spazi del comune
quando il contatto dei corpi non è possibile

Il carattere trasformativo dell'innovazione

L'emergenza Coronavirus ha reso ancora più evidente che il lavoro di rigenerazione urbana è un lavoro di prossimità, inteso come un lavoro di immersione nel contesto e allo stesso tempo di vicinanza ai suoi abitanti, ai corpi intermedi e alle istituzioni.

Sono spazi che rivedono nella pratica quotidiana il concetto di pubblico e quello di attivazione sociale. Pratiche che in qualche modo esemplificherebbero quello che è stato definito “approccio relazionale alla periferia”: la città pensata all'interno di un modello policentrico nel quale sono compresenti non solo molteplici centri ma anche molteplici periferie, dove l'azione di rigenerazione deve essere agita in qualche modo per cucire, avvicinare, far comprendere⁸.

È chiaro come queste sperimentazioni mettano al centro un nuovo e potenziale ruolo delle istituzioni. Riprendendo l'idea che produrre rigenerazione urbana attraverso innovazione sociale significhi modificare l'agire sia dei soggetti che si muovono dal basso sia delle istituzioni⁹, il rapporto di mutuo apprendimento tra “società” e “istituzioni” può da un lato riconoscere l'emergere di nuovi arrangiamenti istituzionali, formali e informali, dall'altro generare processi di *upscaling* per ampliare progressivamente in senso universalista le richieste e i riconoscimenti¹⁰.

Nel libro *Spazi fuori dal Comune*¹¹ avevo già sostenuto che i processi che stiamo osservando aprono però una diversa opportunità: sono spazi di sperimentazione che sembrano ridefinire il ruolo e il funzionamento delle istituzioni non per forza secondo un processo razionale e regolativo, ma per prove ed errori (razionalità limitata) dove a cambiare non sono solamente l'insieme di regole, procedure, istituzioni e modalità di divisione del lavoro che si trovano in una determinata organizzazione, ma anche il sistema di potere di fatto, quelle relazioni di interessi in conflitto che animano l'organizzazione istituzionale. L'attuale emergenza sanitaria ha fatto emergere un ricco tessuto di iniziative di solidarietà promosse non solo da istituzioni, ma anche da associazioni, comitati e gruppi di cittadini. Esperienze che come detto prima hanno avuto spesso un carattere trasformativo anche per la fase post-emergenza e che hanno in diversi casi generato forme di apprendimento istituzionale.

Oltre a questo, quello che appare interessante in diversi casi studio è la capacità di tali esperienze di avviare diverse forme di attivazione poli-

tica e, di conseguenza, di essere strumento di emancipazione e richiesta/riconoscimento di diritti. Troppo spesso le analisi delle esperienze di rigenerazione urbana via innovazione sociale non ragionano criticamente sugli esiti, in termini urbani, sociali e politici delle forme di attivazione (e di riuso) messe in campo. Nella maggior parte delle analisi, i casi di rigenerazione urbana dal basso vengono descritti come buone pratiche *tout court* perché riescono a riattivare spazi precedentemente in disuso. La sola riattivazione di uno spazio fisico viene spesso volte considerata come indicatore della positività dell'intervento¹².

Un campo a mio parere poco esplorato è l'impatto che tali sperimentazioni hanno sulle forme di attivazione/partecipazione politica nella città contemporanea.

Le esperienze di rigenerazione urbana e innovazione sociale hanno in questi anni dimostrato il tentativo di affermare un sistema di tutela, organizzazione e soddisfazione di interessi collettivi in una società fortemente dinamica e plurale. Nella città contemporanea forme sempre più differenziate di azione pubblica vengono agite da attori sociali inediti che cercano di dare risposta a problemi collettivi, senza far riferimento a specifici ruoli e funzioni¹³. Le esperienze che stiamo osservando agiscono anche in assenza di una committenza, di una delega specifica delle istituzioni in un'epoca di forte esternalizzazione dei servizi pubblici.

Tale esternalizzazione ha di fatto creato istituzioni diverse ma che nel corso del tempo sono diventate anch'esse campi di pratiche date per scontate¹⁴. Il criterio di competenza si è di fatto spostato dall'istituzioni a una rete diversa di attori sociali, ma con l'effetto di tecnicizzare, anche se su scale diverse, la risoluzione di complessi problemi urbani e sociali.

Le esperienze di innovazione sociale e rigenerazione urbana hanno in questi anni tracciato un cambio di passo: l'insieme delle pratiche che popolano i territori italiani, dalle città fino alle aree interne, stanno contribuendo ad un diverso modo di interpretare e affrontare i problemi in assenza di una razionalità tecnica-istituzionale. Ci troviamo in una fase particolare in cui alcune istituzioni stanno sperimentando metodi di funzionamento e organizzazione differente e con specificità locali molto marcate.

Sono forme di azione basate su quello che Lanzara ha chiamato "agire negativo": condizioni che riattivano una capacità riflessiva a

partire dal cercare di offrire una risposta a bisogni che le istituzioni non riescono a prendere in carico. Sono il più delle volte atti spontanei, fortemente legati al contesto in cui sono agiti e dove il criterio di competenza viene a formarsi nel corso dell'azione in forma incrementale¹⁵.

In questi mesi però tali pratiche hanno contribuito anche a sperimentare servizi mutualistici: spazi capaci di organizzare e dare servizi in risposta ad una serie di bisogni nuovi o per fasce di popolazioni prima servite in risposta all'emergenza.

Di fatto in alcune di queste esperienze la politica si è ri-territorializzata. Si è ricollocata provando a dare risposta a problemi concreti contribuendo a ridefinire il concetto stesso di agire politico dove la distanza tra *politics* e *policy* sembra avvicinarsi.

Leggere (e progettare) le esperienze di rigenerazione urbana via innovazione sociale come momenti di capacitazione politica può a mio parere contribuire non solo a ricollocare la politica nella città, ma a utilizzare momenti di attivazione nati attorno a obiettivi specifici e circoscritti come spazi di richiesta/riconoscimento di bisogni sociali non ancora risposti o forse non ancora codificati. A partire dalle richieste definite su uno spazio molto specifico, possono essere letti bisogni che appartengono a sfere di vita più ampie o, ancora, bisogni latenti.

Ragionamenti conclusivi

Come la letteratura sulla gestione delle emergenze insegna, la fase post-emergenza può aprire interessanti spazi di sperimentazione. A partire dal momento in cui un disastro colpisce un territorio, le trasformazioni dello spazio fisico e i cambiamenti nelle reti sociali avvengono secondo dinamiche esterne alla sfera d'azione del singolo, si riflettono in maniera pesantissima sull'organizzazione della vita delle persone colpite, generando necessità inedite, individuali e collettive¹⁶. Le città si trovano tutte in un momento di profonda incertezza. Hanno risorse scarse, ma devono pianificare un nuovo ordinario in pochissimo tempo. Istituzioni, organizzazioni e cittadini sono tutti alla ricerca di un nuovo modo di fare città.

Il "nuovo ordinario" (ri)organizza i tempi della città, l'uso delle strade e degli spazi pubblici, aumenta gli spostamenti a piedi, in bici e la mobilità leggera; ripopola la dimensione di quartiere (la famosa città "15 minuti a piedi" mutuata dall'esperienza parigina) e moltiplica gli

spazi culturali nei parchi, giardini, e altri spazi messi a disposizione dalle Università. In sicurezza, ma nello spazio pubblico.

Nelle strategie di adattamento che alcune città hanno approvato post emergenza si ricerca una capacità di pianificazione adattiva, reattiva, meno burocratica, urgente e dinamica. Il tempo è una variabile importante presente in queste le strategie: il tempo della velocità di risposta, come l'urgenza di prendere questo momento per cambiare radicalmente il funzionamento delle istituzioni e delle città.

La domanda che rimane aperta è quanto le istituzioni saranno in grado di farsi carico di tali domande, traducendole in politiche pubbliche e processi di pianificazione adattivi ma capaci di rispondere a bisogni concreti.

Ci troviamo di fronte ad una città mutata, dove le disuguaglianze sono destinate ad aumentare. E come in ogni momento di crisi, c'è bisogno di un grande lavoro collettivo basato sull'intelligenza congiunta di istituzioni e cittadini.

Come questo capitolo ha provato a far vedere, gli spazi di rigenerazione urbana via innovazione sociale hanno dimostrato un valore potenziale nuovo. Quello di essere finalmente riconosciuti anche per il loro valore di presidi e infrastrutture di comunità, capaci di mettere in campo forme inedite di sostegno e di *welfare*, in collaborazione con le istituzioni e altri corpi intermedi.

A maggior ragione in questo momento torna al centro la necessità per la pianificazione urbana di riconoscere il valore di questo micro-spazi di relazione. Siamo di fronte alla necessità di un cambio di paradigma, non solo per le forme di analisi urbana e territoriale. La pianificazione ha sempre di più il compito di definire possibili traiettorie di cambiamento di cui soggetti diversi si possono appropriare per mobilitarsi¹⁷. Per produrre scelte che oltre al piano sappiano declinare progetto e gestione, la pianificazione dovrebbe facilitare ciò che accade, piuttosto che dire cosa dovrebbe accadere¹⁸.

Così il concetto di giustizia sociale e spaziale riprende senso con ancora più urgenza di prima. Porre attenzione (e quindi intervenire) sull'inserimento differenziato allo spazio abitativo, allo spazio pubblico e alla sfera pubblica, alle opportunità lavorative, nonché al reale coinvolgimento nei processi di policy, significa agire in alcune dimensioni sociali e materiali che sono all'origine dei fenomeni di polarizzazione socio-sociale e di esclusione. Significa di fatto trattare questioni

di giustizia socio-spaziale anche nei processi di rigenerazione urbana, in una prospettiva di innovazione che mette quindi al centro il concetto di politica urbana caro a Fareri e Giraudi¹⁹ più che quello di rigenerazione urbana come puro intervento tecnico che agisce solo sulla dimensione spaziale.

1. F. Martinelli, *Social Innovation or Social Exclusion? Innovating Social Services*, in H. W. Franz, J. Hochgerner, J. Howaldt, Editorsthe (a cura di), *Challenge Social Innovation. Potentials for Business, Social Entrepreneurship, Welfare and Civil Society*, Springer, Berlino 2012, pp. 169-180.

2. E. Ostanel, *Spazi fuori dal Comune. Rigenerare, includere, innovare*, FrancoAngeli, Milano 2017.

3. P. Lévy, *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*, Feltrinelli, Milano 1996.

4. A. Cancellieri, *La città e le differenze. Battaglie per il senso del luogo e valorizzazione del welfare space*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", n. 1, 2011, pp. 83-91.

5. Fanno parte del gruppo di ricerca: Laura Fregolent, Matteo Basso, Emanuele Belotti, Nicola Di Croce, Elena Ostanel, Dipartimento di Culture del progetto-Università Iuav di Venezia. A questo link il sito del progetto Solvid: <https://www.solivid.org/?fbclid=IwAR3UadOG-quzyBLOI-Zh2OL-ZYpTeEL565f07z-8oaHQE-FrwBPxYXv3PnxP0>

6. S. Vicari, F. Moulaert, *Rigenerare la città*, Il Mulino, Bologna 2009.

7. F. Moulaert, J. Nussbaumer, *The Social Region: Beyond the Territorial Dynamics of the Learning Economy*, in "European Urban and Regional

Studies", n. 12 (1), 2005, pp. 45-64.

8. D. Bazzini, M. Puttilli, *Il senso delle periferie. Un approccio relazionale alla rigenerazione urbana*, Elèuthera, Milano 2008.

9. S. Vicari, F. Moulaert, *op. cit.*

10. L. Boltanski, L. Thévenot, *De la justification: les économies de la grandeur*, Gallimard, Paris 1991.

11. E. Ostanel, *op. cit.*

12. F. Campagnari, A. Cancellieri, *Spazi di rigenerazione*, in G. Nuvolati (a cura di), *Enciclopedia sociologica dei luoghi*, vol. 2, Ledizioni, Milano 2020.

13. P. Cottino, *Competenze Possibili. Sfera pubblica e potenziali sociali nella città*, Jaca Book, Milano 2009.

14. O. De Leonardis, *Sulle tracce di innovazioni istituzionali*, in "RA la rivista dell'AIS", n. 1, 2010, pp. 1-13.

15. D. A. Schön, *Il professionista riflessivo. Per una nuova epistemologia della pratica professionale*, Dedalo, Bari 1993.

16. G. De Cunto, *Discontinue. storie di trasformazione dello spazio nel post-sisma aquilano*, Tesi di Master U-Rise, Rigenerazione urbana e innovazione sociale, Università Iuav di Venezia, 2020.

17. M. Godet, *Creating Futures: Scenario Planning as a Strategic Management Tool*, Economica, Washington D.C. 2001.

18. I. Blečić, A. Cecchini, *Verso una*

*pianificazione antifrágile. Come
pensare al futuro senza prevederlo,*
FrancoAngeli, Milano 2016.

19. P. Fareri, M. Giraudi, *Rallentare. Il
disegno delle politiche urbane*, Franco-
Angeli, Milano 2009.